



ATTORI SULL'AVENTINO



«Non riesco più a capire cosa il pubblico vuole, cosa aspetta, da noi, cosa lo annoia e cosa lo interessa. Ecco perché l'anno prossimo non farò compagnia: per tastare il polso a me e al pubblico»: questa, la sconcertante dichiarazione, rilasciata da una nostra bravissima attrice a un nuovo periodico, che si dispone a far valere nel mondo teatrale le «ragioni del pubblico», alle quali appunto s'intitola. E certo, a giudicare dalla lentezza, con cui la stagione si riapre, almeno a Roma, e la penuria delle compagnie, non si può non riconoscere che qualche cosa d'insolitamente grave ci deve essere in questo nostro teatro (e non solo nel nostro), se l'eterna crisi, che lo travaglia, induce gli attori a ritirarsi dalla scena, per periodi più o meno lunghi, a confessare il proprio smarrimento.

Quanto a sottoscrivere, è un altro discorso. È proprio vero che un attore possa tastare meglio il polso a se stesso e al pubblico, stando in platea, piuttosto che sul palcoscenico? Sarebbe come dire che un medico possa fare migliore e più vasta esperienza clinica, stando a letto lui, insieme con gli altri malati, piuttosto che esercitando da sano sugli altri la propria arte: non c'è dubbio che, salvo eccezioni, e in un ambito ristrettissimo, la pratica vera sia quest'ultima. L'affermazione è tanto più strana, in quanto proviene da un'attrice, che giusto lo scorso anno ha raccolto uno dei successi più strepitosi della sua carriera, insieme con una bambina prodigiosa, in una commedia di facilissima presa, tutta tessuta di sentimenti elementari, e che in passato ha dato prova di ardimento e d'intuito felice dei gusti del pubblico. Viene il sospetto che si tratti di un modo assai scaltro di celare il vero perché del proprio disinteresse. Ma quale sarà mai questo perché?

Una quarantina d'anni or sono, risalendo le scene, dopo un silenzio più che decennale, Eleonora Duse si propose di mettere in cartellone, con le altre opere, il dramma di un autore nuovo al teatro, un dramma di carattere spirituale, il *Così sia di Tommaso Gallarati-Scotti*. Il dramma cadde, alla sua prima rappresentazione romana. L'attrice se ne accorò, ma non disarmò: nel giro, che seguì, portò dovunque il nuovo dramma e lo impose al pubblico, che lo accettò, sia pure a denti stretti:

ne fece un punto d'onore: arrivò a includerlo in quell'ultimo giro all'estero, che si concludeva nella morte gloriosa. E aveva scritto: «La sera del nove maggio ho dato il Così sia. L'anima mi ha aiutata...». Non vogliamo istituire raffronti.

DALLA POLTRONA

La Duse viveva in un tempo troppo diverso dal nostro, un tempo in cui il cinema era ai primi passi e il doppiaggio, la radio e la televisione, non erano ancora nati. Oggi, le condizioni sono molto cambiate e il teatro naviga tra mille difficoltà, tanto che il migliorato livello artistico dello spettacolo e il successo effettivo di certe iniziative, come quella di Gassman, già ricordata la volta scorsa sulla base delle statistiche ufficiali, costituisce motivo di meraviglia e di rinnovata fiducia nella realtà di un genere d'arte così vitale. Ma si resta ugualmente perplessi, nel notare il continuo sfaldamento del teatro, da parte di chi più dovrebbe essere interessato a sostenerlo, se è vero che quel campo si sceglie per vocazione, a costo di qualunque sacrificio. E ci si chiede. A che servono le sovvenzioni governative, se persino i più dotati si fermano dubbiosi e sostano sull'Aventino? Si parla di ottanta milioni, che sarebbero stati destinati

dallo Stato alla formazione di compagnie, imperniate sulla recita di un repertorio italiano, e che sarebbero ancora in attesa di utilizzazione. Se la cosa è vera, bisognerà proprio dire che si può chiudere bottega.

Non ci sono i copioni? Non ci sono gli attori? O i capocomici non vogliono rischiare di perdere una lira?

C'è chi attribuisce l'odierno stato delle cose all'esistenza di gruppi e personaggi solleciti solo del pro-

prio interesse e chi invece ne incolpa il sistema, chi torna ad optare per teatri stabili, dopo aver sostenuto la necessità delle compagnie mobili (inutile dire che basta creare dei teatri stabili con compagnie mobili, perché il nodo sia sciolto); c'è chi dà la colpa alla stampa e chi al pubblico o a tutti e due. Un muro di diffidenza divide autori e attori, mentre dovrebbe essere il contrario. A Milano, sulla piattaforma del Piccolo teatro si erige un Teatro nazionale. Intanto, a Roma, per questa parte, tutto tace.

Vien quasi voglia di recitare la favola del «c'era una volta...».

«C'era una volta, a Torino, nell'Ottocento, una compagnia Reale sarda, che in trentatré anni di vita presentò al pubblico seicento lavori italiani, la metà circa del repertorio...».

Certo, le cose sono cambiate.

ACHILLE FIOCCO

PRINCIPESSA, SANTI E IMPIEGATI



Il cinema d'ottobre è stato abbastanza prodigo di felici incontri: anche se — come quasi sempre nelle cose di questo mondo — l'incontro davvero felice non c'è stato. I frequentatori delle sale cinematografiche, comunque, hanno trovato di che soddisfarsi ampiamente, sia che prediligessero i «cappa e spada» d'alta classe (*La principessa di Clèves*), sia che preferissero l'agiografia spettacolare (*Francesco d'Assisi*), sia che militassero fra le schiere purtroppo poco numerose degli appassionati dell'arte (*Il Posto*). E passiam sopra (per rimandarli a una prossima pun-

tata) ai due più vistosi successi di fine mese, *Il Re dei Re*, sulla vita di Gesù, e *Don Camillo monsignore ma non troppo*, ultimo e più recente arrivato della fortunata serie «Don Camillo».

La principessa di Clèves è francese. Lo ha diretto Jean Delannoy sulla scorta di un testo scritto da Jean Cocteau e ispirato all'omonimo, celebre romanzo di madame de La Fayette. La sua cornice è la Francia di Enrico II e di Caterina de' Medici, con castelli, tornei e intrighi di corte, e la sua storia è quella che, sulle orme di Corneille e di Racine,

cultori dei contrasti morali, oppone una donna sposata ad un uomo che perduto l'ama e che non la avrà mai perché la donna vuol restare fedele al marito e dopo, una volta rimasta vedova, al proprio onore e alla propria dignità: nonostante la consumi (e alla fine la uccida) un identico amore per l'uomo che l'ama.

Delannoy, aiutato da una sceneggiatura in cui Cocteau ha profuso a piene mani il suo rispetto per la storia e la sua predilezione per i sentimenti « ante litteram » romantici e un poco statuari, ci ha regalato un film di immacolato nitore, pervaso da stati d'animo e da passioni che, ahimè, oggi sono un poco anacronistici, ma che riescono egualmente ad imporsi all'attenzione del pubblico per l'antica severità con cui sono rievocati in un clima di assoluta compostezza. E con uno stile che, rifacendosi in parte persino a certe composizioni figurative di un Dreyer, riesce a ricostruire un'epoca, la sua cornice storica, il suo fasto e le figure grandi e piccole che la animano con un gusto decisamente ispirato alla pittura del Cinquecento francese (di cui riproduce non solo i colori quasi monocromi, ma anche il segno un po' arcaico).

Intonati a questo linguaggio anche gli interpreti che, muovendosi quasi ieraticamente fra gli autentici sfondi dei più prestigiosi castelli di Francia (in costumi ispirati ai più celebri dipinti di François Clouet), sembrano tutti usciti dai *Livres d'Heures* di Caterina de' Medici: da Marina Vlady, bella, trasognata, dolorosa eppur decisa nelle vesti della protagonista, a Jean Marais, il dignitoso marito, a J. F. Poron, l'innamorato respinto.

Francesco d'Assisi, invece, è americano e questo, nonostante la simpatia che Hollywood si merita, è il suo vero handicap. Il film, difatti, unendo l'edificazione allo spettacolo, cerca di non porli mai in contraddizione, ma in questo sforzo perde di vista il carattere del principale personaggio e finisce per offrirne agli spettatori un'immagine solo in parte precisata e approfondita, sia agli inizi quando ci descrive in modo approssimativo la crisi religiosa che porterà Francesco di Pietro Bernar-

dine alle soglie della vocazione, sia dopo quando tutti i travagli della vita ascetica gli porranno ad ogni passo ardui interrogativi sulle scelte e le prassi da seguire.

Ad ogni modo anche con questi difetti che, oltre a non offrirci nessuna vera illuminazione su una figura così importante come quella di San Francesco, non concorrono certo a dar vita ad una vicenda ben strutturata (per la frammentarietà degli episodi e la scarsa adesione del personaggio al loro svolgimento), il film si fa seguire con intimo convincimento: per la commozione che suscita il cammino spirituale di Francesco e per quelle due parole piene di ardore e di fede che fiammeggiano qua e là nel corso dell'azione.

Italiano (meno male) è il « film d'arte » del mese, *Il posto*, di Ermanno Olmi, un'opera forse non del tutto risolta, qua e là un po' grezza, imprecisa, incompiuta, ma certamente, per intenzioni e risultati molto vicina alle soglie ardue e tanto spesso vietate dell'arte vera.

Il suo argomento — semplicissimo — si rifà alla lunga trafila cui deve sottostare un giovane della periferia milanese prima di essere assunto in una azienda industriale (con conseguente lunga anticamera prima di cominciare a salire ad uno ad uno i gradini della carriera impiegatizia). Il regista lo ha svolto con felicissima sensibilità, evocando sullo schermo il grande mondo delle piccole cose e rivelandosi un osservatore attento e sottile, ispirato e persino commosso, capace di cogliere il senso poetico dei dettagli più umili della vita quotidiana e capace, per un altro verso, di scoprire in cuore ai personaggi gli echi, magari nascosti ma vivi, dei maggiori sentimenti. Raccontandoci poi e gli uni e gli altri con un linguaggio pacato, disteso, sempre vigile di fronte ai suggerimenti della lezione realista, ma sempre pronto a non sacrificarvi una scoperta umana, un chiarimento psicologico, uno stato d'animo di derivazione romantica. In un'atmosfera lirica che, pervadendo i personaggi, sagacemente si unisce al concreto realismo con cui sono esposti.

GIAN LUIGI RONDI



“CENTO ALL'ORA”



Le prime battute di « Canzonissima » hanno superato in fatto di dissensi e di critiche negative le più pessimistiche previsioni da noi prudentemente avanzate dal numero

scorso anche se più sommessamente di quanto non sia stata la reazione della stampa e del pubblico. Si può tranquillamente affermare che mai nei confronti dei programmi televi-



Per
le Americhe



le navi dell' "ITALIA"
le più grandi
moderne e veloci
della
marina mercantile
italiana
vi offrono
distensione
conforto
svago



una cucina rinomata
in tutto il mondo
tre piscine
tre cinematografi
aria condizionata
garage con accesso diretto

il meglio d'una
metropoli
con voi sull'oceano

ITALIA
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
GENOVA